

RACCONTAMI



Titolo originale: *The Sign of the Four* (1890)

Prima edizione febbraio 2011

© 2011 biancoenero edizioni srl

www.biancoeneroedizioni.com

Consulenza scientifica al testo: Alessandra Finzi, psicologa cognitiva

Immagine di copertina di Herbert Nauderer

Progetto grafico di Umberto Mischi

Font leggimi © Sinnos Soc.Coop.Sociale - Onlus

Registrazione audio: Studio Colosseo

ISBN 978-88-89921-34-0

Arthur Conan Doyle

IL SEGNO DEI QUATTRO

traduzione e adattamento di Camilla De Bartolomeo
letto da Pierfrancesco Poggi

1. SAGGIO DI SCIENZA DEDUTTIVA

«Datemi un problema da risolvere!», sospirò Sherlock Holmes quel pomeriggio, nel salotto del nostro appartamento al 221 b di Baker Street. «Datemi il più complicato messaggio cifrato da svelare! Detesto passare le giornate così. Il mio cervello deve esser stimolato! È per questo che ho scelto la mia professione, o meglio l'ho creata dal momento che sono unico al mondo!» «Come, Holmes, non esistono al mondo altri poliziotti privati?», chiesi stupito. «Caro Watson, io non sono un poliziotto privato. Io sono la Corte Suprema in fatto di indagini! Quando non sanno più che fare – cosa che per la verità capita molto spesso – vengono da me,

mi espongono il caso, io esamino i fatti e trovo la soluzione!»

Sono il dottore John Watson e da quando abitavo con Sherlock Holmes in Baker Street mi ero più di una volta reso conto che sotto i suoi modi tranquilli, Sherlock Holmes celava una certa dose di vanità.

Ci eravamo conosciuti qualche anno prima. Io avevo appena lasciato l'esercito e vivevo in un albergo a Londra. Il costo dell'affitto era molto alto, così decisi di cercare un alloggio più economico. Ne parlai con un mio amico, il quale mi disse di conoscere un uomo disposto a dividere il suo appartamento di Baker Street. Fu così che feci la conoscenza di Holmes. Non sapevo niente delle sue fantastiche doti investigative e quando, alla prima stretta di mano, indovinò il mio mestiere, rimasi davvero esterrefatto.

«La mia clientela ha ormai varcato i confini dell'Inghilterra e si è estesa al Continente», riattaccò Holmes. «Ecco la lettera di un poliziotto francese in cui mi si riconosce il merito della soluzione di un caso piuttosto complicato!»

Mi porse il foglio e io potei leggere le espressioni di ardente ammirazione del francese. «È un discepolo che scrive al suo maestro!», commentai.

«Oh, forse esagera! Ora sta traducendo in francese alcuni dei miei piccoli studi.» «Quali studi?», chiesi incuriosito. «Ma come non lo sa? Eccone qui uno.»

Lessi il titolo del libricino che mi porgeva: “Delle differenze tra le ceneri dei diversi tipi di tabacco”.

«Ne ho scritto uno sul modo di riconoscere le orme e un altro sull’influenza del mestiere sulle mani degli individui! Molto utile, nel caso ci si trovi davanti al cadavere di uno sconosciuto!» «Lei ha un vero genio per queste minuzie!» «Perché so quanto sono importanti! Ma io la sto annoiando con queste mie manie, vero Watson?» «Ma nient’affatto!», protestai.

«Allora le dirò che lei stamane è andato all’ufficio postale e ha spedito un telegramma!» «È esatto. Come diavolo fa a saperlo?»

«È elementare. Ho osservato che sulla sua scarpa c'è una piccola macchia rossastra. So che davanti all'ufficio postale è stato rimosso il selciato ed è impossibile entrarvi senza calpestare il terriccio. Inoltre, per quanto ne so, quel particolare colore rossastro si trova solo in quella parte della città. Il resto è deduzione.»

«E come ha fatto a dedurre che ho spedito proprio un telegramma?»
«Beh, è stato tutta la mattina davanti a me e non ha scritto lettere, inoltre nel cassetto aperto della sua scrivania vedo un foglio di francobolli e delle cartoline. Quindi se voleva spedire una lettera o una cartolina non avrebbe avuto bisogno di andare all'ufficio postale. Dunque è andato fin lì per spedire un telegramma.»

Ora che me l'aveva spiegato sembrava tutto molto semplice.
«Troverebbe impertinente da parte mia sottoporle un caso più difficile?», gli chiesi.
«Per niente, mi aiuterà a combattere la noia!»
«Di recente sono venuto in possesso di questo orologio da taschino. Saprebbe dirmi qualcosa del suo antico proprietario?»

Holmes aveva sempre sostenuto che ogni oggetto manteneva le tracce di chi l'aveva posseduto. Gli porsi l'orologio, convinto che quella fosse una prova impossibile anche per lui.

Osservai Sherlock Holmes studiare con attenzione l'orologio, dapprima a occhio nudo, poi con una lente d'ingrandimento. E non riuscii a evitare di sorridere quando vidi la sua espressione scoraggiata. «Non ha quasi nessun indizio. È stato ripulito di recente», mi disse restituendomi l'oggetto.

«Tuttavia qualcosa ho potuto scoprire...», aggiunse fissando il soffitto. «Questo orologio è appartenuto a suo fratello maggiore che lo ha ereditato da vostro padre.» «Immagino che questo lei lo deduca dalle iniziali incise sulla cassa dell'orologio.» «Certo, H e W, la W mi ha fatto pensare al suo cognome. L'orologio è un modello di 50 anni fa quindi apparteneva a suo padre. Questo genere di oggetti viene lasciato in eredità al figlio maggiore, so che suo padre è morto da molti anni. Dunque questo orologio è appartenuto per lungo tempo a suo fratello.»

«Fin qui il suo ragionamento fila. Ma non ha nient'altro da dirmi, Holmes?»

«Posso dirle che suo fratello aveva abitudini disordinate. Ha sprecato ogni occasione di successo, finendo spesso in povertà, finché non si è dato al bere ed è morto.»

«Questo è uno scherzo indegno di lei, Holmes!», dissi alzandomi di scatto. «Lei si è informato sulla vita del mio povero fratello e adesso finge di sapere queste cose grazie all'osservazione del suo orologio! È davvero poco cortese da parte sua farmi uno scherzo simile!»

«Mio caro dottor Watson, la prego di accettare le mie più profonde scuse! Nell'esaminare la questione non mi sono reso conto che queste sono per lei vicende personali e dolorose. La prego di perdonarmi! Le assicuro che fino a un momento fa non sapevo neppure che lei avesse un fratello.»

«E come diavolo fa allora a sapere tutto di lui?! Oppure ha solo tirato a indovinare?»

«Io non tiro mai a indovinare», precisò Holmes seccato. «Quello che ho detto a lei sembra sorprendente perché non segue il filo

del mio ragionamento. Ad esempio le ho detto che suo fratello aveva abitudini disordinate. Ebbene la cassa dell'orologio è tutta graffiata, questo ci dice che suo fratello teneva l'orologio in tasca assieme a chiavi e monete. Non ci vuole molto quindi a concludere che un uomo che tratta così un oggetto di valore ha abitudini disordinate.»

Annuii per fargli capire che stavo seguendo il suo ragionamento.

«Vede poi questi segni? Quando viene data una cosa in pegno, viene segnato il numero della ricevuta con la punta di uno spillo all'interno della cassa. Con la lente d'ingrandimento ho potuto vedere quattro di questi numeri, quindi suo fratello quando era senza soldi impegnava l'orologio. Ma ha avuto anche momenti di prosperità altrimenti non sarebbe stato in grado di riaverlo indietro. Infine, questi solchi sono stati fatti dalla chiavetta della ricarica dell'orologio, la sua mano dunque non era ferma, era quella di un ubriacone. Tutto qui, mio caro Watson!», concluse Holmes, accendendosi la pipa.

«Devo chiederle scusa per le ingiuste parole di poco fa. Avrei dovuto avere più fede nelle sue meravigliose capacità deduttive», fui costretto ad ammettere.

Proprio in quel momento, dopo aver bussato brevemente alla porta, entrò la nostra padrona di casa.

Su un vassoio portava un biglietto da visita.

«Una signorina chiede di lei», disse rivolgendosi a Holmes.

Il mio amico prese il biglietto da visita.

«Mary Morstan», lesse ad alta voce. «Questo nome non mi dice nulla. Faccia pure entrare la signorina. E lei non se ne vada dottor Watson, preferisco sia presente all'incontro.»